

INTORNO
AD AULO GIANO PARRASIO

LETTERA

A FEDELE MARIA DE GUZZIS (1).



Ha già qualche mesi, ornatissimo mio de Guzzis, che io, riferendoti le grazie che potevo maggiori per lo spontaneo e da me non desiderato articolo onde volesti esser largo alla Vita del prestantissimo esageta Cosentino Aulo Giano Parrasio scritta dal mio signor zio Cataldo Iannelli, e da me comentata e pubblicata; ti apersi candidamente, come tra persone di animo e di affetto non discordi tra loro dovrebbe costantemente praticarsi, che talune cosucce mi andavano qua e là osservate in quella modesta scrittura, le quali a' fatti narrati dall' autore nel testo dell' opera or mentovata, e a quelli da me esposti nella prefazione e ne' comenti suddetti, apertamente contraddicevano. E di tali contraddizioni, invalidanti piuttosto la stima che io credo dovuta al tuo ingegno, anzichè il merito (*si mihi dicere fas est*) dell' opera, e per seguenza dell' autore di essa, chiedevo te-

(1) Estratta dal Quad. XIII. della Noviss. Serie del Progresso pag. 134 a 156 Genn. e Febb. 1846.

nerti discorso in apposita lettera che, quantunque volte però mi fosse venuto in grado pubblicarla, amavo inserire nella effemeride di cui tu sei per fermo uno de'più operosi collaboratori, sì per darti altri argomenti del pregio in cui tengo la tua persona; sì per non farmi appuntar forse d' ingrato da te e da altri pubblicandola su tutt'altro giornale che il *Pitagora*; ed anche infine perchè amavo sfuggire gl'interminabili piati polemici da cui, e specialmente se fatti per le stampe, il mio animo fu e sarà mai sempre abborrente, come da un genere di scrittura vacuo, a mio giudizio, quasi costantemente di utilità e decoro, e che riesce al postutto

Seminator di scandalo e di risse.

A tali mie manifastazioni, comechè fatte con tutta urbanità e con quella libertà che tra persone amiche è consentita, il tuo animo subito, se i fatti non m' ingannano, *et monitoribus asper*, si turbò, tu ti dichiarasti *disgustato non poco* della mia lettera; e rinnegando tutti riguardi a quell'amicizia che con tanta premura con me stringere volesti, ti facesti lecito dippiù abbellar quella tua lettera di proposizioni (con dispiacere il dico) abbastanza avventate; di proposizioni non degne di un giovane ben nato come tu sei; di un giovine che si pregia amare in tutte cose il vero; di un giovane in fine che fa professione di studi, cioè, come ben dice l'elegantissimo Giordani, di più speciale civiltà. — Io intanto tra per gli enunciati miei principi, ed anche perchè da altre gravi cure distratto in allora dagli studi, avevo del maggior buon grado deposto il pensiero di comunicarti le da me accennate osservazioni; e quasi presago di ciò

che si verificò indi a non molto, ripetendo sovente tra me stesso quella sentenza del Venosino:

Cur ego amicum
Offendam in nugis?

volli senza più che il buon senso de' lettori decidesse, se le cose che dall'autore e da me si narrano nella memorata biografia del Parrasio sieno esposte in realtà in quella guisa che da te sono nell'articolo. In questa mi pervenne la tua risposta umanissima testè accennata. Se io dicessi avermi tu con essa alla tua volta *disgustato non poco*, direi solennissimo mendacio; io la lessi e rilessi quella tua lettera senza sentire affatto

meum iecur urere bili:

Che anzi (è forza confessarlo)

Risi et nimis uncis
Naribus indulsi

quando leggendo una seconda tua letterina non meno gentile della prima, mi avvidi, che tu, credendo dettate da sola pusillanimità le già riferite ragioni per le quali desideravo inserir nel *Pitagora* le mie benedette osservazioni, m' invitavi con piglio da vero cavaliero del medio evo a produrle su quel foglio periodico che meglio mi fosse paruto, chè poi la Compilazione si sarebbe regolata per la risposta. Questo tuo diportamento con esso meco mi fece sentire la dura necessità di rompere il fatto proponimento ond' ho parlato, e fè sembrarmi un dovere il parteciparti quanto avevo notato d'incongruente nel tuo scritto; acciocchè, poste le cose in piena conoscenza tua e d'altrui, chiaramente si vedesse da quale delle due parti si stesse il torto, se dalla tua o dalla mia, e chi di noi due, se tu od io, dovesse rinsavire. Eso-

nerato in gran parte delle non lievi distrazioni testè accennate, vengo adesso a satisfare a tal mio dovere; nel che fare m'ingegnerò chiarirti, quanta ragione ti avevi allora che ti bastò l'animo di scrivermi: *che per lo meno non avevo letto quello scritto colla debita attenzione.* Vediamolo.

Prende le mosse il tuo articolo, per ciò che mi riguarda, dalla commessione che il chiarissimo Giovanni Andres nel 1806 dava al mio signor zio di compilare la vita dello sventurato Parrasio sulle molte memorie già pubblicate, nonchè sulle altre egualmente molte che esso aveva rinvenute ancora inedite nella preziosa collezione de'codici manoscritti di proprietà un tempo di Giano, e che pochi anni innanzi per decreto regio era passata dalla celebre biblioteca di S. Giovanni a Carbonara a formar l'ornamento più pregevole della nascente Reale Borbonica biblioteca. Dopo aver accennato come il suddetto mio signor zio si offerì senza più arrendevolissimo agli orrevoli incarichi che quell'esimio protettore della gioventù studiosa gli commetteva, così proseguì la tua narrazione: » Il solerte giovine Cataldo Iannelli.... con » tanta alacrità e sollecitudine intraprese il commessogli » lavoro, che in breve tempo ebbe finita l'opera, e » *sommessala allo esame de' sovracciò*, veniva destinata » imprimersi a spese dello stato; *ma circostanze di tem-* » *pi e politiche novità ne ritardarono la pubblicazione* ecc. Quì forse anzi tutto altri permetterebbesi una digressioncina su' doveri che hanno gli scrittori di articoli bibliografici, di esporre con fedeltà ciò che nell'opera disaminata si contiene, senza che ciò lor togliesse il pieno dritto di portarne quel giudizio che al merito dell'ope-

ra è dovuto: ma siccome sembranmi oziosi, io ben volentieri mi passo di tali preliminari, e mi fo all' esame del citato luogo del tuo scritto. Comechè sia vero anzi verissimo tutto che tu dici dell'alacrità e prontezza con che l' opera fu intrapresa ed assoluta, non è poi vero egualmente che l' autore avesse sottomesso il suo lavoro allo esame e giudizio di qualche assemblea di uomini dotti a tal uopo istituita, come sembra indicarsi dalla espressione *de' sovraccitò*, per ottenere la facoltà d' imprimerlo a regie spese, e dippiù, io soggiungo, nella regia tipografia. Non ebbe la Real Biblioteca Borbonica a' tempi dell' Andres una Giunta di personaggi per molte lettere e per scienze cospicui, siccome dal 1822 fino al dì presente in virtù del Decreto Organico dello stesso regio luogo costantemente si è osservato; la quale Giunta di unita al Prefetto curato avesse come ora le cose riguardanti la parte più alta dell' economia dello Stabilimento. Era il solo Prefetto che intendeva al regolare andamento di tutti gli affari; esso proponeva il da farsi a quella delle Reali Segreterie di Stato dal cui carico dipendeva, ed esso delle cose dallo stesso Ministro approvate direttamente, o fatte approvare dal Sovrano, zelava l' esecuzione. Dalle quali tutte cose chiaramente comprenderai che il lavoro parrasiano non fu ad altri sottomesso dall' autore che al solo Prefetto, giudice, come tu stesso confessi, molto competente, precipuamente in tal genere di studi; e comprenderai dippiù che a proposizione dell' Andres solo fu approvata da chi di dritto la impressione del medesimo lavoro a spese dello Stato e nella real tipografia, avvegnacchè scritto per conto di regio Stabilimento. Lasciando quindi inos-

servata la tua disseminata proposizione sarebbe stato lo stesso che tradire la verità de' fatti; tantoppiù che io non ho mai ricordato nella mia Prefazione che il solo giudizio pronunziato dall' Andres sul merito dell' opera del mio signor Zio, come si ha da queste parole: » *Quum animum meum insuper non leviter perculisset iu-* » *dicium Clarissimi Andresii, de utilitate plenioris Parrha-* » *sianae vitae Commentarii Patrui mei cura ac studio tam-* » *pridem elucubrati*; *scilicet* etc. — E se il divisamento dello zelantissimo Prefetto di pubblicar co' regii tipi il da lui tanto celebrato manoscritto non fu in nessuna guisa nè allora nè poi posto in atto: ciò non debbe affatto imputarsi alle *politiche novità* di che nel primo quinto periodo del corrente secolo fu teatro questa parte del bel paese

» Che Appennin parte, e 'l mar circonda e l' Alpe; non ad altre *circostanze di tempi* di che ti piacque far un mistero al tuo lettore: ma deesi attribuire primieramente alle nuove e più gravi cure letterarie che lo stesso Andres volle commettere al già sperimentato valore del biografo del Parrasio, nello assolvere le quali questi affaticò dal 1808 al 1811; indi alle nervose affezioni dallo stesso contratte dalla sua applicazione improba e forse tra noi di unico esempio, le quali lo ridussero per modo cagionevole della persona da non poter dare opera ad altri lavori letterari sino al 1816. Da ultimo alle veramente nuove investigazioni a cui lo stesso del tutto si rivolse da quel tempo sino al presente; frutto delle quali senza dubbio sono i molti volumi scritti finora per lo più nella lingua del Lazio e già da tempo renduti di pubblica ragione, nonchè gli altri egualmente non pochi

che va tuttora meditando e nel patrio sermone componendo. Or questi e non altri furono i motivi pe'quali per 37 anni restò inedito e non completo il parrasiano lavoro; e tu avresti potuto e dovuto, mio buono De Guzzis, farli conoscere ai lettori tuoi, poichè di loro credesti dover toccare, avendoli io esposti non diversamente da quello che ora ho fatto nel paragrafo VI. della citata prefazione.

L'aver tu poi dettato, se al ver m'appongo, il tuo scritto non dopo la lettura lì lì compiuta della vita di Giano, quando cioè la memoria poteva soccorrerti le cose già lette con nessuna o al più con leggiera infedeltà, ma sibbene dopo tempo non breve dalla lettura medesima, tutto ciò ha fatto sì che tu ti rendessi, e son di credere senza che te'l pensassi, espositore di altre opinioni ancora non meno delle precedenti opposte alla verità, e che indarno ti proveresti far accettare come proprie dell'autore o mie. Di vero nè nel testo dell'opera, nè ne' comenti ond'io l'ho gremita, leggesi che il Parrasio fosse stato *educato*, come da te si asserisce, *in Pedace*. Che ciò non sia registrato nel testo, niente più facile a provarsi, quando non ti sia grave esaminare questo brevissimo luogo dell'autore nel quale per lo appunto discorresi la prima istituzione nelle lettere da Giano ricevuta. » *Puer autem*, così l'autore, *simul atque per aetatem* » *ineuntem licuit*, *literis mature imbuendus traditur Ioan-* » *ni Crasso Pedacio qui*, *ut ea erant tempora*, *orator et* » *poëta habebatur etc*. (1). Or il *Pedacio* che qui si legge

(1) V. *De Vita et Scriptis A.Iani Parrhasii Comm.* pag. 2 et seq. Neap. 1844.

non trarrebbe affatto in inganno non dico un giovine di latine lettere come te niente sfornito (1); ma oso dire neppure un discente di media latinità: il quale, ove ne fosse richiesto, volterebbe senza più nel nostro idioma quel *Pedacio* non *in Pedace* come leggesi nell' articolo, ma bensì *di Peduce*, per la stessa ragione che l' aggettivo latino *Consentinus* che vedesi associato al nome di Giano, da te e da tutti traducesi *di Cosenza* e non *in Cosenza*. Dal che è evidente non significarsi e determinarsi col detto nome il luogo dove Giovanni Crasso per sorte insegnava buone lettere allora che il piccolo Parrasio gli fu da' solerti genitori affidato; ma sibbene il luogo dove il medesimo Crasso era nato, siccome credo

Omnibus et lippis notum, et tonsoribus esse.

A confermar le quali cose io potrei non al certo invano giovarmi ancora delle ragioni grammaticali, e ridurti a memoria il compimento che deesi alle proposizioni allora che trattasi delle dimande de'diversi luoghi: ma volentieri di loro mi passo, affin di non offendere, come suol dirsi oggidì, nella gretta pedanteria.— Non posso tuttavolta dispensarmi dal farti osservare che le note da me apposte al luogo or ora citato neppure potevano trarti in quell' errore: però che non altro in una di esse ho riferito, se non che Giovanni Crasso intanto fu detto *Pedacius* dagli scrittori latini della sua regione, perchè avea sortito i natali in un pago di *Pedace* detto latinamente *Serra Pedacia* (2); e nel

(1) Non è questo un complimento: il signor De Guzzis dà opera da qualche tempo con alacrità a far di latino che è, italiano il lavoro intorno alla vita del Parrasio da me pubblicato.

(2) V. Zavarron. *Bibliothec. Calabr.* pag. 63.

(3) V. Barr. *De situ et antiq. Calabr.* lib. II. Cap. VIII pag. 103 — Acet. *adnotat. in Barr.* loc. cit. pag. 107.

nostro idioma semplicemente *Serra* (3). Il quale cognome del Crasso, conservatoci da Giano in una epistola che ancora ci resta (1), fu poscia ritenuto ancora dagli altri scrittori che di lui ci hanno alcuna cosa riferito.

Nè ad altra causa riferir mi giova la terza tua scappatina intorno al tempo in che vuolsi instituita dal Parrasio l'Accademia Cosentina. Allora che tu scrivi aver avuto luogo tale instituzione quando il nostro filologo, dopo aver insegnato ora privatamente ed ora qual pubblico professore in Milano, in Vicenza ed in Venezia (in luogo di Venezia sarebbesi detto meglio Padova, chè Giano fu ospite e non precettore (2) in casa del Veneto patrizio Ludovico Michieli), *si ridusse*, *chè il volle fortuna, nella Calabria avita*, tu non fai che produrre una opinione non meno delle precedenti affatto straniera all'autore, un'opinione di cui questi si passò; tanto esso la credette

» Alla ragion retrograda e restia.

Or quando dovette pronunziare che cosa avvisava intorno a tale argomento, egli senza più portò questa sentenza, che l'Accademia Cosentina avesse da Giano ricevuta la prima instituzione quando esso da Roma fece ritorno in patria; perciocchè: « *Quid ei* (cioè *Iano Parrhasio*, dice l'autore) *articulari morbo pene confecto reliquum solatii toto fere biennio esse poterat, quam studia sua quodammodo prosequi cum doctis civibus suis ea persaepe, ne dicam quotidie, communicando: et Romanae Academiae, quam ipse fere quinquennio illustravera ad se propriis in ae-*

(1) V. *De Rebus per epist. Quaesit.* pag. 121 ed. Nap. 1771.

(2) V. *De Vita et Script. Auli Iani Parrhas. Comment.* §. XXX. pag. 88 et seq.

« *dibus speciem quamdam cogere informare instituere* (1) ? Ed altre ragioni io somministrai nella nota da me apposta a questo luogo , e che credo pregio dell' opera qui riferire :

« *Sunt qui autumant , ea traditione freti, institutam a* « *Iano Consentinam Accademiam quum e Venetiis reversus* « *ad quatuor fere annos manserit in Brutiis. Sed id om-* « *nino impossibile dicimus , tum quia nil prorsus de hac* « *institutione occurrit in omnibus Iani operibus eo quatri-* « *ennio elucubratis quae ad nos usque pervenerunt; tum quia* « *ipsi Aielli, Tabernae (* e non *Tubernis* come erroneamen- « te fu impresso *) et Petramalae conducto ut profiteretur;* « *et Consentiae modo fratris funere, modo ceteris domesticis* « *calamitatibus oppresso , ad eiusmodi coetus cogendos et in-* « *formandos nec tempus fuit nec locus. Eam tamen tradi-* « *tionem qua ii male usi sunt nos complectimur et proferimus* « *ad firmandam Patrui nostri sententiam quae eam laudem* « *adserit Parrhasio iam praeclariori fama , quam tum gau-* « *denti , et Roma Consentiam reverso , uberiori quoque co-* « *dicum variorum suppellectile instructo* (2). Or se tale è il parere del biografo intorno a questo glorioso fatto del Parrasio , perchè travisarlo a quel modo che nell' articolo si osserva?

Ma gli è tempo omai di vedere di che momento sia quell'*una cosa che tuttavolta* tu credesti dover *osservare nell' opera del Iannelli* , cioè , *che non sia troppo a tenersi in non cale la opinione dell' Aceti : esser nato il Parrasio in Figline anzichè in Cosenza , perchè le ragioni di que-*

(1) V. *De Vita et Scriptis etc.* pag. 142 et seq.
(2) Ibid.

st' ultimo ti parvero *convincentissime a fronte di quelle dell' autore*, ed anche perchè trovasti nello stesso Aceti *sì splendidi esempi e pruove così chiare da affidarne lo scettico più ostinato ecc.* A queste ultime parole di cui ti sei permesso l' uso con poca tua lode, e che altri forse ti avrebbe villanamente rimbeccate, io avrei benissimo conceduto l' onore del silenzio; ma poichè *nescit vox missa reverti*, è mio dovere farti notare che per affidar uno scettico qualunque ti farà mestieri di solide ragioni, di gravi ed irrecusabili monumenti. Finchè tu crederai esistere veramente tali ragioni e monumenti nell' Aceti, da cui non puoi discostarti, io ti dirò di rimando con un festivo poeta

» Che tu vai di galoppo
» Sopra un cavallo zoppo.

Ma a canso di ogni equivoco egli è pregio dell' opera premettere due cose: l' una che l' opinione che Giano sia nato in Cosenza e non in Figline, considerandola come desunta dal mio lavoro parrasiano, è tutta propria del biografo, siccome le ragioni ed autorità che la confortano, *convincentissime* o non *convincentissime* che le sieno, a me tutte si appartengono. La seconda cosa è che sebbene io e non il biografo avessi rifiutato l' avviso dell' Aceti intorno alla patria di Giano in una noticina da me apposta a quel luogo del testo in cui lo stesso Parrasio dicesi nato in Cosenza, da ciò non segue punto che il tuo preferito Autore avesse preteso altrettanto e non più per la sua Figline. Monsignor Aceti non è per fermo tal uomo da tenersi pago di così poca cosa: vuole esso assolutamente che Giano fosse stato cittadino suo, e come tale appartenuto a quella terra in cui esso stesso era nato.

» Vuoi tu che questo ver più ti s' imbianchi ? Esamina con meco le due note che da lui si appongono a quei luoghi del Barri nei quali si discorrono i meriti di Giano (1) ed i pregi di Figline (2), e se dubbio ancora ti ronzerà nella testa intorno al subbietto ond' è parola, sparirà immantinente. Avendo detto e con somma ragione il primo : » *Fuit et ex Consentina civitate* » *Ianus Parrhasius etc.*, l' Aceti dandogli in sulla voce, come se avesse udito un' eresia, risponde : » . . . *Vir* » *iste inter omnes oevi sui eruditissimos facile princeps ad* » Fillenum, *sive* Felinum *pertinet patriam meam ac suam.* E nella seconda nota che sembra da lui posta come di riscossa alla prima : » *Fuit* (cioè di *Figline*, egli dice) *et Ioannes* » *Parisius, nomine immutato Ianus Parrhasius dictus, de* » *quo supra in textu Barrii, quemque Gualterius in MS.* » *Crepisiti natum ait, sed ad Fillenum pertinet, ut con-* » *stans traditio est.* — Or considerato attesamente il valore della latina espressione *pertinet* ecc. chi non vede che l' Aceti, nelle due note non fa che aggiudicare a Figline la gloria di esser stata la vera patria del Parrasio, e non già quella di aver udito solamente i primi vagiti di lui ?

E ponendo da canto la incidente e ripigliando l' esame della proposizione principale ; poichè oltre degli addotti non vi sono altri luoghi in cui più diffusamente l' Aceti faccia menzione di Giano ; dove sono di grazia *le ragioni* che a te parvero *convincentissime a fronte* delle

(1) V. Barr. *De situ et antiq. Calabriae*, lib. II. Cap. VII. pag. 85. ed. Rom. 1739.

(2) V. op. cit. pag. 113.

mie e quegli *esempi sì splendidi* e quelle *pruove così chiare da affidarne lo scettico più ostinato*? Io confesso candidamente non aver siffatto acume da veder nelle due note riportate tutto che da te solo vi si ritrova. Ciò che solamente non mi sfugge, si è la improntitudine dell'Aceti, il quale con tuono tutto dommatico avanza opinioni su fatti in modo assolutamente contrario consegnati nella storia, e vuole non pertanto che a lui si aggiusti fede per la sola ragione *quia ipse dixit*. Ma, finchè esso si terrà a questa sola ragione, e se ne varrà non diversamente che come di titolo e diritto al nostro assenso, io credomi autorizzato rispondergli :

» Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi.

Fu un tempo che l'autorità di alcuni Archimandriti tiranneggiò gli umani intelletti, e che le loro opinioni per istrane ed assurde ch'esser potevano, come altrettanti oracoli vennero accolte e riverite. Ma, grazie al progresso dello spirito umano, fu scosso finalmente il giogo vergognoso per sì gran tempo portato, ed ora più non si crede ciecamente ma si ragiona. Vincolando il libero esercizio del mio giudizio alle immodeste pretensioni dell'Aceti non di altro afforzate che dell'incalcolabile conforto de'riguardi dovuti alla persona di lui, e rigettando l'opposta sentenza avvegnachè tenuta da tutti gli scrittori sincroni del Parrasio, e da quanti autori ci ha d'istoria letteraria italiana, di Dizionari di uomini illustri ecc. ecc. i quali parlando del nostro filologo non ebbero veruna ragione per ingannarci intorno alla vera patria di lui: ciò facendo, rinunzierei con goffagine manifesta allo stato progressivo in che l'umana condizione si ritrova constituita, e contro

ogni buona critica mi renderei campione di fatti insussistenti, e di opinioni inammessibili. Potrei provarti questa mia proposizione producendo in mezzo le testimonianze di tutti gli scrittori or ora accennati, e che il solo Aceti si fece lecito rifiutare: ma non amando rendermi infinito su tale argomento mi accontenterò citare quelli soltanto che o conobbero il Parrasio, o che a lui non posteriori di oltre due secoli come il tuo Autore, meglio seppero e con più veracità scrissero delle cose cosentine. Di vero Paolo Giovio, quello scrittore di elogi Storici tanto commendato, e che forse usò con Giano amichevolmente in corte del munifico Leone X: nell' elogio che scrisse del primo il dice apertamente Cosentino (1), e nella vita dell'or nominato Pontefice dichiara che nella celebre romana Accademia: » *In humanio-* » *ribus studiis eruditione, stylo et eloquentia Parrhasius* » *Cosentinus erat insignis* ». Giovanni Matteo Toscano che, al dir dello Spiriti (2), fu discepolo di Giano, dopo averlo celebrato come il Varrone del suo secolo con un epigramma da me riportato nella vita, così prosegue il Peplo dello stesso: » *Parrhasius Consentinus vir* » *eruditione non vulgari etc.* (3). Pirro Cicala, come tu certamente non ignori, era un egregio giureconsulto cosentino. Or costui pubblicando alcuni suoi componimenti poetici dettati nella lingua del Lazio, nella dedica che fa di tale edizione al Patrizio Napolitano Scipione Somma dichiara che unitamente alle sue rendea ancora di pub-

(1) V. Paul. Iov. *Elog. Vir. litt. illustr.* pag. 208.
(2) V. *Memor. degli Scrittori Cosent.* pag. 24. Nota 4.
(3) V. Matth. Toscan. *Peplum. Ital.* pag. 63.

blica ragione : » *Duas eroticas elegias ... A. Iani Par-*
» *rhasii civis mei utriusque linguae sine controversia pa-*
» *rentis et Clarii Leonardi Schipani ejusdem auditoris inge-*
» *niosissimi nominibus insignitas* (1).

Al che plaudendo l'altro napolitano cittadino Fabrizio Luna, diresse a Cosenza questo epigramma:

» Quod tibi Janus obit Cosentia, quodque Thylesi
» Urna tuo misere permanet in gremio,
» Desine posterius tristeis effundere fletus,
» Namque Cicada tuus reddit utrumque tibi (2).

Nel quale epigramma accennando il poeta al vôto lasciato in Cosenza dalla morte de' due grandi Filologi Giano Parrasio ed Antonio Telesio, esorta quella città e non già Figline a far cuore, perocchè il suo Pirro Cicala era buono a sopperire entrambi i trapassati. E Niccolò Salerno nel lungo epicedio che dettò in morte di Giano, descrisse il pianto e 'l dolore profondissimo non di Figline ma di Cosenza al tristo avvenimento con questi versi:

» Hunc propter amaris
» Implevit querulis Consentia vocibus auras,
» Dissecuitque genas, et planctu pectora rupit.
» Auxit aquas lachrymis Crathis moestissimus, urna
» Escussa e palmis subito, clamoribus altis,
» Praeque dolore gemens flavum caput abdidit undis (3).

Ancora. Leandro Alberti recatosi in Cosenza l'anno 1526, cinque anni circa cioè dopo la morte di Gia-

(1) V. Pyrrhi Cicad. etc. *Carm.* cit. ed. Basil. 577.
(2) V. *Pyrrh. Cicad. carm. cit.*
(1) V. *Nicol Saler: Sylv. etc. ed. Nap. 1556.*

no, fu ivi umanissimamente accolto dall'illustre patrizio cosentino Giambattista Martirano, ed anche da lui *aiutato a conoscere*, son sue parole, *gli antichi luoghi di quella regione*. Or benchè l'Alberti ciò non dica, non è affatto inverisimile ch'esso fosse stato informato dallo stesso Martirano degli uomini ancora saliti per dottrina a grande rinomanza presso l'universale e nati in Cosenza, affinchè non avesse errato nell'indicare la patria di ciascuno. E per fermo allora che Leandro discorre i pregi diversi della Capitale dell'antica Brezia, scrive fra le altre cose che essa: » Ha prodotto molti » nobili ingegni, che con le loro dignissime virtuti » hanno dato gran fama ad essa, et a tutta Italia, tra » quali è stato Pietro Paulo Parasio uomo molto dotto » nelle leggi canonice et civili...e Giovanni Paolo Parasio » ornato di lettere Grece et Latine (1) ». Le quali espressioni sembrano giustificare a bastanza la mia congettura.

Ma nè questo è tutto. Essendo tu un Calabro, un giovane delle patrie cose tenero e studioso, non potrai ignorare che della famiglia *Parisio* di Cosenza distinguevansi due rami, dall'uno de'quali detto *di Ruggiero* nacque il celeberrimo Pietro Paolo Parisio da Paolo III. adottato nel Collegio de'Cardinali, e dall'altro il non meno rinomato giureconsulto Tommaso Parisio Regio Consigliere della Camera di S. Chiara sotto il I. Ferdinando di Aragona, e padre di Giano (2); conoscerai pure che que-

(1) V, Alberti. *Descrit. di tutta l'Ital.* carta 207. *Venet. 1596.*

(2) V. Sambiasi, *Ragguaglio di Cosenza*, pag. 139. — Morelli, *De Patric. Consent. Nobilit.* pag. 44,

sto ramo medesimo di così illustre famiglia venne chiamato de' *Parisio di Tommaso* e non infrequentemente del *Consigliere*, per distinguerlo dall'altro che pur si disse del *Cardinale*. Or gli stessi *Parisio di Tommaso*, dopo la morte di Giano, e fratelli di lui, furono ancora appellati *Parisio di Mario* (1) dal nome appunto di Niccolò Mario Parisio nipote del Consigliere perchè nato da un figliuolo di lui, il quale se fin dall' anno 1532 era al dir di Giovan Piero Cimini, *Iuvenis ingenio et memoria singulari, ad quae accedit etiam iuris civilis studium admirabile* (2) a' tempi in che Scipione Mazzella dava opera agli studi sotto l' insigne Bernardino Telesio (3) godea grido di giureconsulto a nessun altro secondo. Che però, se le surriferite testimonianze de' contemporanei non ci parlano del Parrasio che come di un letterato naturale di Cosenza; se scrittori sincroni hanno lasciato scritto quanto per me si è esposto intorno alla famiglia Parisio e che

(1) V. Scip. Mazzella, *Descriz. del Regno di Nap.* pag. 139. 2. ed. Nap. 1601 — A maggior rincalzo del fin qui detto si può aggiungere, che il Mazzella può tenersi per diligentissimo scrittore quando parla delle famiglie nobili di Cosenza, fra le quali alloga i *Parisi di Ruggiero ed i Parisi di Mario*, e ricorda gli uomini chiari per ingegno, non escluso il Parrasio, che in quella sortirono i natali. Apparisce questa sua diligenza maggiormente allora che facendo menzione dell' Abate Gioacchino lo novera fra i celebri cittadini Cosentini, senza omettere però che il pago di nome *Celico* gli avea dato la culla. Se il Parrasio fosse appartenuto a Figline, non avrebbe il Mazzella nè taciuta questa particolarità, nè descritta fra le nobili famiglie di Cosenza quella di lui.

(2) V. *Epist. ad Coriol. Martyr. præp. edit. Charis. 1532.*

(3) V. Acet. in Barr. op. cit. pag. 85 not. 4.

essi stessi e videro e conobbero in quella città, ed autori più vicini che non è l'Aceti all'epoca del Parrasio stesso ci conservarono la distinzione de'due rami della famiglia Parisio: come potrò io esser redarguito per non aver agginstato alcuna fede a lui che scrisse meglio di due secoli dalla morte di Giano, dell'Alberti, del Giovio, del Salerni? ecc. ecc. ecc.E perchè creder dovea all'unico Aceti, che a fin di dimostrar la sua terra ferace di uomini d'ingegno, tutto si arrovella a diseppellir nomi da' loro contemporanei giustamente condannati all'obblio, e che traportato da un riprovevole spirito di municipio non si fa scrupolo di travisar sovente la storia, e rinnegar il buon senso purchè un chiaro uomo togliere potesse ad una città qualunque della sua regione ed attribuirlo, Dio sa come, alla sua Figline (1)? Voglio credere che tal mio parlare, dopo le cose discorse di sopra, non venghi appuntato di leggerezza, e di nessun ragionevole fondamento. Finchè le leggi critiche staranno, io mi credo a buon dritto autorizzato a tener per vero cittadino di Cosenza e non di uno de' suoi paghi il Parrasio, tantoppiù se alle riferite finora la testimonianza ancora si arroge di Giam-

(1) Se di troppo rigore si noterà da taluno il giudizio da me portato intorno all'Aceti, non sarà giammai però da chicchesia trovato falso: basta aprire per poco e gittare uno sguardo su'comenti onde questo scrittore corredò l'opera già memorata di Gabriello Barri, affin di esser chiarito della verità. D'altronde è già un secolo che un chiaro Autore contemporaneo dell'Aceti, il marchese Spiriti, profferiva intorno a lui sentenza non meno rigida della da me profferita. Posto io in pari circostanza, non ho creduto commendabile affatto tacere il mio giudizio, o l'ho manifestato con tutta quella conveniente apertezza che un secolo innanzi era consentita.

battista Martirano. Il quale nell' epistola con che dedicava al Cardinale Accolti l' edizione de' pregiatissimi comenti onde avea arricchita l' Arte Poetica di Orazio il nostro esegeta, di lui così scrisse: « *Parrhasius* civis *et* » *praeceptor meus, vir magno ingenio et doctrina etc.* » Ed alquanto più giù: « *Ego vero qui a Parrhasio ita semper* » *et eruditus et dilectus sum, ut vel uni patri concederet* » *soli, quantum illius manibus debeam omnibus ut ostende-* » *rem, ipsique mihi satisfacerem, et Romae, et Consentiae* » quae utrique communis est Patria etc.

A ragione dunque lo Zavarrone scriveva in opposizione all' Aceti che il Parrarasio dovea reputarsi: « *Con-* « *sentiae* Patriae suae *decus et ornamentum* (1): il Parrasio, dico, che chiamava la gioventù cosentina: *Consentinos meos* (2), e dichiarava se desiderar a questa sola in preferenza aprir i tesori della più riposta erudizione, e che godevagli l'animo ogni volta che vedeva la sua Cosenza: « *Bonarum artium studiis cum quavis Italiae civitate certantem* (3).

Ma dove tu chiamassi splendidi gli esempi con tanta cura dall' Aceti affastellati a solo fine di provare, che siccome non pochi uomini distinti nati ne' paghi eransi spacciati per naturali di Cosenza da cui i detti paghi dipendevano, così il Cardinale Pietro Paolo Parisio comechè si fosse da se annunziato costantemente per cosentino, doveasi nulla di meno riconoscere per vero cittadino di Figline: da ciò non seguita punto che debba dir-

(1) V. Zavarr. *Biblioth. Calabr.* pag. 63.
(2) V. *De rebus per epist. quaesit.* pag. 119.
(3) V. op. cit. pag. 110.

si altrettanto di Giano. Le testimonianze testè prodotte hanno caratteri di tanta sincerità, che nessuna critica imparziale ed illuminata può disconoscere e rifiutare; a tal che qualunque verbo che aggiunger si voglia per meglio stabilire, che la terra venturosa che produsse Antonio e Berardino Telesio, Galeazzo di Tarsia e la numerosa coorte di que' valorosi ingegni i quali non saranno

» senza fama

» Se l' universo pria non si dissolve,

quella stessa terra produceva ancora il tanto celebre Giano Parrasio; qualunque verbo, dicevo, inopportuno sarebbe ed ozioso. E se più attesamente esamineremo le cose che l' Aceti pretende, di leggieri vedremo che le testimonianze medesime infermano, anzi distruggono completamente, tutto che da lui si assevera intorno al Cardinale Parisio, e provano irrevocabilmente come quell'insigne porporato nasceva anch'esso cittadino di Cosenza e non di Figline. Gli esempi non pochi di che l'Autore tuo si avvale per afforzare tale sua nuova opinione, non aggiugneranno giammai la nobiltà e l' altezza della dimostrazione: sono però solamente manifesto indizio ed argomento incontrastabile della poca logica di lui che l'aiuto loro invocava a stabilire quanto si è accennato, passando esso rapidamente al fatto dalla mera e nuda possibilità. La quale inconseguenza di lui rifulgerà più chiaramente ove si venga all' esame di quel suo passo, nel quale egli dà opera a stabilire e determinare il tempo in che il ramo della famiglia Parisio da cui nacque il Cardinale tramutavasi da Cosenza in Figline. Ecco le sue parole: *Opi-» nandum profecto est Parisiorum familiam, quae Consen-» tiae potissimum splendet, quaeque Northmannorum tempo-*

» *re ut ex monumentis infra adducendis praestabat, bello-*
» *rum iniuriis praesertim Gallis atque Aragonensibus Cala-*
» *briam vexantibus, Fillenum se receperit, ibique radicem*
» *aliquam fixerit: id tamen pro certo asserere non audemus.*
Lasciando al solo buon senso dell'Aceti l'ammetter il passaggio di una famiglia facoltosa e di gente culta da un città fornita di presidio e di altri bellici munimenti in un pago soggetto per la sua debolezza alle incursioni di gente avida e rapace come quella che a' tempi di cui esso parla, osteggiava Cosenza: chi di grazia, vorrà ritenere per fatto ed incontrastabile ciò che in vece di esser provato con monumenti irrecusabili, s'incomincia a dimostrare con ampia seiorinata di esempi, si prosegue con un *opinandum*, e finisce di provarsi con quell' « *id tamen pro certo adserere non audemus*? Non sarebbe questo il caso di esclamare:

» Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?
» Parturient montes, nascetur ridiculus mus.

Nè poi suffraga punto alla causa di lui, se non vado errato, tutto che l'Aceti stesso ci narra di una Cappella gentilizia della famiglia Parisio esistente nella Chiesa di S. Maria *ad Cancellos* nel pago di Figline, la quale Chiesa apparteneva a' tempi dell'autore all'ordine rispettabile de'Predicatori. La iscrizione che il tuo Autore dice posta da Monsignor Flaminio Parisio nella Cappella medesima, perchè da lui riferita non in tutta la integrità, ma mutilata, ingenera nell'animo del lettore sospetti primieramente non ingiusti sulla veracità del relatore; e d'altronde per mio giudizio prova moltissimo. Perciochè essendo essa concepita in questi termini:

PETRO PAVLO PARISIO
DOCTORI EXIMIO
FLAMINIVS PARISIVS
. . . . FILIVS POSVIT
MDLXXXXV

chi crederà coll'Aceti esser s'ata posta questa lapide al già lodato Cardinale, e non piuttosto ad altro Pietro Paolo Parisio, *dottore esimio* anch'esso, e della stessa famiglia di quello? non giustifica forse questa mia congbiettura il penultimo verso della iscrizione? E dato pure che al Cardinale fosse stato eretto tal monumento dopo 50 anni dalla sua morte, perchè deggio creder posta dal Vescovo Flaminio la lapide soltanto e non fondata da lui ancora la Cappella? tantoppiù che l'Aceti rifugge dal dir verbo intorno all'epoca di tal fondazione ed all'autore di essa; ed anche perchè in simili casi quegli ragionevolmente ritiensi autore di tutto il monumento, che tale si dice della iscrizione che vi è apposta. Il perchè se alcuna cosa provano siffatti monumenti, questa è tutto al più la tramutazione de' nipoti del Cardinale da Cosenza nel pago di Figline, ma non mai de' genitori di lui.

Ma ponendo modo a questa già per se stessa non breve lucubrazione, e rivenendo al punto da cui ci siamo dipartiti, ei pare evidentemente provato che cittadino di Cosenza e non di Figline nacque il Parrasio; e che l'Aceti quando il volle naturale di quel pago, offese in trasmodante carità del natio loco, in quella *troppa* φιλοπατρία per la quale, al dir dello Spiriti (1), se esso *sostiene sovente per vero ciò che avrebbe bisogno di maggior pruova*, nel caso ond'è parola ha sostenuto per verissimo

(1) V. *Memorie degli Scritt. Cosent.* pag. 46.

ciò che non ha pruova nessuna. E però chi a fidanza di lui crede non solo poter redarguire i sostenitori di opinioni opposte a quelle che lo stesso professa, ma di più affidar delle ragioni Acetiche *lo scettico ostinato*, costui potrebbe imprendere a dimostrare con pari fondamento e non dissimile successo, che Ovidio nacque a Tomi e fu esiliato in Sulmona, e che Napoleone aprì gli occhi alla luce nella Capitale del celeste impero e morì in Aiaccio.

Napoli 1846

Antonio Iannelli